

Alessandro Maiucchi

# Ossa

*romanzo*

Quello che state per leggere non è un romanzo normale.  
E' una storia autoconclusiva, ma fa parte di un progetto più grande.  
Non una trilogia, perché le tre storie non sono consecutive tra loro.  
La parola che mi viene in mente esce da un film dell'immenso Sergio Leone.  
Triello, ovvero il duello tra tre pistolieri.

Questi tre romanzi sono solitari come quei pistolieri,  
ma sparano tutti al centro di una storia più grande.  
Quindi se c'è qualcosa che non è immediatamente chiaro,  
è solo perché non vedete ancora gli altri duellanti...  
Benvenuti e buona visione.

## Venerdì 23 giugno 2000, Goose Beach, Maryland

Illuminati dalla luna, i due cani avanzarono con circospezione verso il mare. I loro fianchi erano segnati dalla fame e solo la loro prudenza di fuggitivi li induceva a rallentare. Però c'era quell'odore nell'aria e quelle gocce di sangue, promessa di cibo. Si avvicinarono alla battigia, addentarono un braccio e cominciarono a tirare verso riva.

Dopo molti sforzi, le gambe dell'uomo erano ancora nell'acqua e i cani erano troppo stanchi anche per mangiare. Alle prime luci dell'alba strapparono qualche pezzo di carne dalla ferita principale, ma una volta assicurata la sopravvivenza l'istinto non permise loro di continuare.

Alle nove e undici minuti, la Centrale di Polizia di Annapolis ricevette una telefonata inquietante. La voce era quella di un uomo, ma non si capiva molto. Dopo l'indicazione del luogo da dove giungeva la chiamata si erano sentiti soprattutto rumori, come di qualcuno che vomitava.

Alle nove e trentatré minuti, una autopattuglia era sul posto. L'uomo aspettava con la maglietta imbrattata, come un bimbo che soffre il pullman. I poliziotti si avvicinarono al corpo, quindi chiamarono la Centrale, chiedendo l'intervento del medico legale.

Sembrava proprio l'attacco di uno squalo. Il dottor Cooper ne discuteva con il dottor Spencer, mentre la dottoressa Lopez in disparte si godeva la scena mentre si preparava.

Cecilia Lopez si era annodata i capelli alla meglio bloccandoli con un fermaglio per non farseli cadere sulle spalle. Odiava la cuffietta verde che avrebbe dovuto indossare nei minuti seguenti, ma non poteva farne a meno. Le particelle contenute nei capelli dovevano rimanere ben separate dai cadaveri, durante le autopsie.

Il camice copriva le sue poche curve. Era magra come sua madre, le sembrava di avere ancora nelle orecchie le sue esortazioni. Tanto tempo prima.

Continuavano a parlare, quei due, facendo affiorare un sorriso sulle labbra di Cecilia.

Sorrì, anche se a poca distanza aveva un cadavere orribilmente sventrato.

Il suo lavoro l'aveva resa impermeabile a tutto, o quasi.

I due litigiosi vecchietti erano alle prese col loro gioco preferito. Avevano lasciato il cadavere sul tavolo e senza toccarlo cercavano di capire cosa gli fosse accaduto. Non avevano fretta. Erano entrambi in pensione, anche se il loro ruolo di consulenti e la noia della TV li portava quasi ogni giorno a Goose Beach, la stazione di polizia che ospitava l'ufficio del medico legale.

Le primavere che erano passate per entrambi non avevano lasciato troppi segni, Alfie Spencer e Frederick Cooper erano in splendida forma.

Il dottor Spencer era inglese, ma ormai viveva negli Stati Uniti da decenni. Un uomo alto, con pochi capelli e l'aspetto di un professore universitario, uno di quelli che fulminano gli studenti con lo sguardo. Ma conoscendolo si mostrava di ben altra pasta, Cecilia se lo ricordava - quando era una ragazzina - mentre le raccontava infinite storie camminando sulla spiaggia.

Il dottor Cooper era americano, e questo non era il solo dettaglio che lo differenziava dal collega. Era di statura normale, grassoccio e pieno di capelli nonostante l'età. Anche se la famiglia Lopez lo frequentava più spesso, era sua moglie Maria a dedicare più tempo alla piccola Cecilia. Quando la donna era morta, neanche cinquantenne, Fred si era chiuso in se stesso. Non ne parlava mai, a dispetto dei timidi tentativi di Cecilia, affezionata a Maria come a una nonna. Col passare degli anni aveva ripreso a vivere, diventando l'inseparabile compagno di bevute di Alf. Litigavano come vecchie zitelle, ma passavano il tempo.

«E' un tigre», Cooper.

«No, è un bianco», Spencer.

«Guarda che lo squalo bianco ha delle mandibole più grosse», Cooper.

«Invece lo squalo tigre le ha piccole! Guarda che come dimensioni ci siamo», Spencer.

Lei contò fino a trenta, prima di avvicinarsi alla testa della vittima per iniziare a svolgere la sua analisi.

Era un uomo sulla quarantina e indossava un completo simile a uno smoking. Sul collo aveva una fettuccia nera che poteva essere stata un papillon. Cecilia la tagliò con il bisturi. Appena ebbe scostato i lembi della camicia, il suo volto cambiò espressione.

«Basta! Avete perso tutti e due.»

Cooper e Spencer si girarono all'unisono.

«Vuoi dire che non è un tigre?» fece Cooper.

«Non è *un* tigre ma *una* tigre» rispose lei.

I due si misero a ridere.

«Cecilia, sul serio, già la tesi dello squalo potrebbe essere sbagliata, ma almeno di squali qui nella zona ce ne sono...».

«Lo so, ma non hanno certo artigli come questi» li spiazzò lei con un gesto, mentre allargava la camicia indicando tre grossi solchi in corrispondenza dello sterno.

Vedere gli anziani medici a bocca aperta, come pesci arenati sulla riva, le diede una sensazione di superiorità. Aveva sofferto per anni la maggiore esperienza di quei due, i loro lazzi quando lei - ancora alle prime armi - si era sentita male vedendo il cadavere di un bambino investito da un camion mentre andava in bicicletta.

«Guardate. E' stato in acqua solo poche ore, questo doveva già farvi suonare un campanello. Siete qui per aiutarmi o per litigare?»

Erano ammutoliti.

Dentro di sé gongolava come una liceale, ma poi li vide sorridere sotto i baffi.

Quindi ridere come pazzi, fino alle lacrime, mentre si scambiavano occhiate.

«Una birra, Fred?»

«Una birra, Alf!»

Si girarono e la lasciarono con un palmo di naso, davanti al suo preziosissimo cadavere, ad aspettare altri venti anni o più prima della pensione.

La stazione di polizia di Goose Beach, fuori dalla stagione balneare, era desolata come sanno esserlo solo le spiagge quando fa freddo. Era giugno inoltrato, ma l'estate e i turisti non si decidevano ad arrivare.

Era un avamposto della polizia di Annapolis, dove lo sceriffo Crowd aveva trasferito il medico legale in modo che potesse disporre di un ambiente tranquillo. Cecilia ne era felice, poteva recarsi al lavoro in bicicletta, da casa sua.

Viveva in una villa sul mare dai colori pastello, che aveva diviso fino a quattro anni prima con i genitori e la sorella minore. Poi un incidente d'auto li aveva portati via, lasciandola con una grande casa, un sacco di soldi e un buco nel cuore. Una ferita che, nonostante il passare del tempo, non sembrava volersi rimarginare. Cecilia era riuscita a finire gli studi, come suo padre aveva desiderato tanto, e aveva appeso in lacrime la laurea vicino a quella del genitore. Dopo pochi giorni aveva preso il posto del padre ad Annapolis, sotto l'ala protettiva dei due uomini che avevano fatto da maestri anche a lui e la conoscevano fin da piccola. Quando lo sceriffo aveva spostato l'ufficio a Goose Beach, Fred Cooper e Alfie Spencer erano in pensione da quasi un anno e avevano accolto come una benedizione l'invito scherzoso di Crowd.

«Come la risolviamo, questa cosa?» chiese Cecilia, quando i due furono di ritorno.

«Sei tu la titolare, bimba» rispose Alf, dando di gomito a Fred.

Odiava quei due quando facevano gli spiritosi, però stavolta avevano ragione. La scelta spettava a lei.

«Se urliamo ai quattro venti che a poche miglia da Annapolis c'è una tigre in libertà che ha ucciso un uomo, qui scoppia il panico...» disse Cecilia.

«E' anche vero» disse Fred, «che se lasciamo le cose come stanno e qualcun altro ci lascia le penne ci tolgono la pensione e tu te ne torni di corsa all'università... E' questo che vuoi?»

«Ho trovato» disse Alf, uomo dai toni pacati ma dalla logica infallibile. «Allertiamo l'FBI.

Tre mesi di pensione contro mezza birra che la tigre si trova lontano da qui, altrimenti avremmo ricevuto una segnalazione. A meno che non sia appena scappata dallo zoo privato di qualche deficiente che si diverte ad allevare gattini e allora da qualche parte c'è almeno un altro cadavere...»

«Vada per i federali» concesse Fred, «ma come la mettiamo con la nostra curiosità? Non hai voglia di sapere cosa c'è dietro?»

«Avvertiamo Gordon. Lui ha i contatti giusti, conosce tanti agenti e magari riesce a tenerci aggiornati...»

Il ragionamento di Alf non faceva una grinza.

La dottoressa compose il numero dello sceriffo. Bastò accennare al rinvenimento del cadavere per convincerlo a mettersi in viaggio, Gordon Crowd non volle sapere altro.

Cecilia aveva avuto un debole per lui durante l'adolescenza. Era il giovane sceriffo che lavorava con suo padre e lei fantasticava di sposarlo un giorno. Poi Gordon si era sposato davvero e lei lo aveva cancellato dalla lista, diventando una delle migliori amiche di sua moglie Catherine. Erano passati oltre dieci anni da allora e lui era diventato un uomo ancora più affascinante, alto quasi come Spencer ma dotato di un sorriso contagioso che per poco non le aveva fatto cambiare idea.

La famiglia Crowd viveva in una casa bianca, a due piani. Tutte le volte che poteva Gordon andava là a mangiare per passare quanto tempo poteva con le figlie, gli orari di uno sceriffo si conciliano male con quelli del padre di famiglia. Anche quel giorno era riuscito a passare, stava aiutando la più grande a fare i compiti quando la dottoressa Lopez aveva chiamato.

La strada da Annapolis a Goose Beach - con il cielo che prometteva pioggia - era sgombra e prima delle quattro il massimo rappresentante delle forze dell'ordine della zona era con loro intorno a quel corpo.

Erano rimasti discosti dal tavolo delle autopsie, onde lasciare a lui il piacere di scoprire quella ferita così particolare. L'espressione che fece li premiò.

«Ma cosa diavolo... Questo è un felino!».

La precisione di quella definizione colpì i due compari, che all'unisono agitarono una mano nell'aria e storsero le labbra, mentre trattenevano a stento le risate.

«Già, e abbiamo deciso che si tratta di una tigre. Sai, si parlava di squali...» spiegò Cecilia, mentre con gli occhi fulminava il duo.

«Mi sembra plausibile» ammise Gordon, «e comunque uno vale l'altro, non mi risultano segnalazioni di questo tipo.»

«E' proprio quello che ci siamo detti» convenne Cecilia. «Abbiamo pensato che potresti informarne il tuo amico Thompson, all'FBI questa faccenda interesserà di sicuro...»

## **Sabato 24 giugno 2000, Washington, D.C.**

Sede FBI di Washington D.C., sala delle riunioni.

Una delle tante, l'unica occupata alle nove del mattino.

Intorno al lungo tavolo sedevano tre agenti e un medico legale. Il più vicino alla porta era poco più che un ragazzo. Frank Wesley era uscito da Quantico solo da poche settimane ed era al suo primo incarico ufficiale. Aveva l'aspetto del primo della classe, con i suoi occhietti tondi, ma aveva anche il fisico corrispondente e una carnagione pallida che lo faceva sembrare malato.

Accanto a lui sedevano Stephen Pierce e Greg Bouvalier, coppia di agenti ben rodato da anni di lavoro insieme.

Pierce era più anziano e robusto, in servizio nel Bureau da oltre trent'anni, uno della vecchia guardia. Non amava le innovazioni tecnologiche ma si era adattato a esse, non potendo farne a meno. La sua corporatura massiccia non lo favoriva negli inseguimenti, ma lo rendeva minaccioso durante gli interrogatori: la tipica figura del 'poliziotto cattivo'.

Il 'poliziotto buono', invece, quello a cui il soggetto si affida per scampare alla presunta cattiveria dell'altro, era Bouvalier, un uomo sull'orlo dei cinquanta al quale il proprio lavoro piaceva ancora. Guardava dall'alto in basso il ragazzo, ma in fondo gli faceva tenerezza, ricordava ancora le sensazioni della prima indagine e l'aiuto che Pierce gli aveva dato allora.

Quando entrò il responsabile dell'indagine, Peter Thompson, si alzarono tutti in piedi. Era un uomo alto, con i capelli brizzolati e un fisico impeccabile. Vestiva con gusto, anche se si diceva che il merito fosse della moglie. L'anno precedente era stata quasi un mese in ospedale per un'operazione e lui era parso ben più trasandato di quanto la situazione prevedesse. A ogni modo, nel lavoro d'indagine era veramente bravo e se la cavava egregiamente anche come docente. Wesley ricordava la spiegazione che lo stesso Thompson aveva dato durante un seminario a Quantico, "l'autorità non serve a nulla, occorre autorevolezza". Con l'autorità si può ottenere che una cosa sia fatta, con l'autorevolezza si può avere una cosa fatta bene. L'uomo che avevano davanti era l'immagine stessa di tale dote.

Thompson era stato contattato dal suo amico Gordon Crowd, sceriffo di Annapolis, per uno strano caso accaduto a poche miglia da quella città.

Aveva mandato la sera precedente i due agenti più anziani a prelevare il corpo. Non avevano potuto parlare col medico legale, data l'ora, ma ne avevano ritirato i referti. Nel frattempo la sezione di New York aveva rintracciato un esperto, impresa piuttosto complicata vista l'originalità del caso.

Il supervisore inserì i cavi del videoproiettore nel retro del suo computer portatile e Wesley spense la luce. Una serie di immagini, che anni prima sarebbero state diapositive, riempì il telo bianco.

Sulle prime appariva la spiaggia e le impronte dei cani.

Purtroppo erano state scattate molte ore dopo il rinvenimento del cadavere. Gli agenti di polizia di quella piccola stazione fuori dal mondo non avevano pensato di documentare subito il tutto e loro non se la sentivano di biasimarli per questo. Fortunatamente la spiaggia era poco battuta, anche perché la strada correva solo a pochi metri, il rumore e la puzza dei gas di scarico facevano desistere chiunque.

Le immagini successive erano primi piani del cadavere scattati la sera precedente. A parte l'agente più giovane i volti dei presenti sembravano scolpiti nel marmo, impassibili di fronte allo scempio provocato da quella perfetta macchina di morte.

Non avevano goduto della sorpresa come Crowd e gli altri, dato che il cadavere era stato quasi spogliato per facilitare il compito del fotografo. Peter evitò di chiedere se avevano compiuto le opportune rilevazioni prima di effettuare quello striptease, si fidò della professionalità dei suoi collaboratori. I segni erano inequivocabili. Gli squali non hanno artigli e i solchi erano talmente grossi da essere compatibili con quelli di una tigre. Restava da capire quanto era grossa, se era un maschio o una femmina e soprattutto da dove fosse uscita fuori.

Thompson volse lo sguardo al medico, silenzioso fino ad allora.

«Dottor Blackmore, lei che ne pensa?»

«Da quello che ho potuto vedere, il caso è piuttosto chiaro. Si tratta di un grosso felino. Non entro nel merito dell'indagine, quello è compito vostro, ma i rilevamenti mi sembrano fatti in modo sbrigativo...»

Pierce rispose con fin troppa prontezza.

«Le foto sono state scattate dalla polizia, mentre per quanto riguarda il cadavere è stato spogliato dal medico legale per l'autopsia, non pensavano di avere a che fare con un caso così fuori dall'ordinario...»

Blackmore non rispose, ma si alzò in tono polemico. Peter si alzò a sua volta per rendere meno brusco il gesto dell'altro, la riunione era comunque terminata.

Lasciarono la stanza. L'agente Wesley per andare a prelevare l'esperto, gli agenti Pierce e

Bouvalier per tornare nella zona del ritrovamento, il medico per effettuare un'autopsia approfondita. Il supervisore Thompson avrebbe fatto da raccordo.

Wesley partì per New York con un volo militare da Arlington, l'FBI di New York gli aveva organizzato un appuntamento per mezzogiorno a Central Park con Paul Mayhem.

Una leggenda vivente, uno dei più grandi fotografi dell'era moderna. Un uomo misterioso, dall'età indefinita, intorno ai sessanta ma con un fisico atletico che dimostrava tre lustri di meno. Il volto scolpito, la barba di tre giorni, l'aspetto da duro. La foto che lo ritraeva accanto ai suoi reportage sembrava quella di un pistolero.

Era seduto sotto una quercia e osservava da vicino gli scoiattoli. In molti parchi cittadini degli Stati Uniti i piccoli roditori sono presenti in gran numero, raccolgono noci e tutto ciò che i bambini si lasciano dietro dopo una visita. Non hanno paura degli esseri umani e può capitare che si avvicinino fino a essere accarezzati. Il fotografo passava interi pomeriggi - quando il lavoro glielo permetteva - sdraiato sotto un albero, con un sacchetto di biscotti da distribuire tra i suoi piccoli amici. Stare lì, in mezzo a quegli odori, a quei rumori che lo illudevano di trovarsi a centinaia di miglia da quella metropoli così oppressiva, lo aiutava a pensare.

L'uomo vestito di nero si stagliava sul verde del prato come uno scarafaggio su una tovaglia, Paul non poté fare a meno di ridere di lui mentre si avvicinava.

«Non dica niente, è il federale da Washington!».

«Paul Mayhem? Sono... beh, evitiamo le formalità. Agente Wesley, FBI, come aveva già capito.»

«Non che ci volesse Sherlock Holmes! Cosa vuole sapere da questo povero imbrattatore di pellicola? Mi hanno detto qualcosa al telefono ma non sono scesi nei particolari» disse Mayhem senza prestargli particolare attenzione, intento a sfamare i roditori.

Wesley mise il fotografo al corrente dell'indagine. Lui fece solo un paio di domande, poi ricominciò a giocare con gli scoiattoli.

«Vi siete presi una bella responsabilità a identificarla subito come una tigre, però a giudicare dai segni che mi ha descritto e dal tipo di ferita potreste avere ragione. Quando si parte?»

«Se lei è libero, anche subito.»

Si recarono a piedi all'appartamento nel quale il fotografo viveva quando non era in giro per il mondo. Mentre aspettava che Mayhem prelevasse i bagagli che teneva pronti per le partenze improvvise, Wesley si aggirò per il salone. Era pieno di cimeli: maschere di legno, mandibole di pescecane, coltelli dal manico intarsiato e ovviamente un buon numero di fotografie, frutto del lavoro di Paul. C'erano le foto di una tigre che attacca un bufalo, di quattro cuccioli addormentati e di una splendida tigre bianca. Questa varietà albina era rara quanto il panda e rappresentava l'arca perduta di qualsiasi fotografo.

«Quella l'ho fatta a poca distanza dal confine col Nepal. 1970. Me lo ricordo perché avevo passato i sei mesi precedenti nella giungla con i soldati, in Vietnam.» disse Mayhem sbucando alle sue spalle, silenzioso come la creatura della foto. «In quel periodo era una tappa obbligata per molti fotografi. Per me fu soprattutto un modo per affrontare i sensi di colpa. Non avevo fatto il servizio militare, mentre mio fratello era tornato in un sacco nel 1969, proprio dalla zona dove andai io...»

Sbuffò una nuvola di pestilenziale tabacco.

«Era il 1970, eppure ricordo quel pomeriggio come se fosse passata solo un'estate. Quella stessa sera vidi una cosa alla quale tuttora non so dare una spiegazione. Mi ero allontanato dal campo base, dove erano le tende, per accorciarmi un po' la vita con una di queste» disse indicando la sigaretta. «Beh, per poco non la perdevo del tutto. Mi avevano detto mille volte di non allontanarmi al buio, le tigri sembrano figure lontane nei racconti da bivacco, ma invece possono trovarsi appena ai confini della luce del falò e farti a pezzetti dopo averti tranciato la gola senza che da essa esca un solo grido. Insomma, ero là a giocarmi la vita per un paio di boccate quando vidi uno spettacolo incredibile. Un uomo, magrissimo, con la barba bianca e una tigre, accovacciata

davanti a lui, con gli occhi che sembravano specchiarsi in quelli del vecchio. Per fortuna sono riuscito a rimanere immobile e silenzioso, non so cosa sarebbe potuto accadere altrimenti.»

L'agente lo guardava con gli occhi sgranati, pur cercando di dissimulare lo stupore.

«Mi allontanai nel massimo silenzio e attesi di vedere tornare il vecchio. Fu una delle guide a dirmi che faceva parte di un gruppo che dormiva con noi all'accampamento, io non lo avevo proprio notato. Sarebbero stati con noi solo per quella notte, per poi riprendere il viaggio verso est.»

«E cosa disse il vecchio?» chiese l'altro, curioso.

«Lui non disse nulla. Fu la guida a spiegarmi cosa era accaduto. Ci sono delle persone in India che riescono a comunicare con le tigri. Non ci parlano, ovviamente, è una sorta di collegamento psichico che permette loro di tenere calmo l'animale... di dialogare in qualche modo. Non mi chieda come» si schernì con un sorriso, «sono solo un vecchio fotografo!»

«Vecchio lei? Guardi che farei di tutto per avere il suo fisico!» disse Wesley.

«Vecchio, sì. Vecchio e stanco!» disse Paul con un sorriso. Poi mise le mani per terra, sollevò i piedi e attraversò la stanza in quel modo, davanti alla bocca spalancata del federale.

Sull'aereo rimasero in silenzio, anche se Wesley non smetteva di osservare quel prodigio della natura.